
IDENTITÀ MIGRANTI

Giardiniere apri la porta del giardino,
non sono un ladro di fiori,
io stesso mi son fatto rosa,
non cerco un fiore qualsiasi.

Zaer, 13 anni¹

Ricostruire la propria *identità* in un Paese che non è il proprio, un Paese *altro*, è un compito complesso a causa di diversi fattori: dalle differenze culturali al colore della pelle, dalla lingua agli stereotipi del Paese ospitante e di quello di provenienza, dall'età alle esperienze traumatiche dei soggetti coinvolti, dalle speranze e dalle motivazioni che hanno segnato l'impresa migrante. *Identità* e *alterità* sono, dunque, profondamente intrecciati e attivano in ognuno di noi una specifica risonanza inconscia a seconda della propria esperienza di vita e del nostro personale vissuto nei confronti di tutto ciò che è uguale e diverso, interno ed estraneo, normale e strano, conosciuto e straniero. Il disagio intimo evocato in ogni essere umano dal soggetto migrante e dalla sua identità ibrida è uno dei fattori meno esplorati rispetto al quale, a mio avviso, la ricerca clinico-teorica psicoanalitica può dare un suo specifico contributo per comprendere la specifica sofferenza del migrante e quella connessa delle nostre parti migranti.

Mai come in questo tempo il tema della migrazione interroga non solo le nostre coscienze, come cittadini del mondo attenti alle dinamiche globali dei rapporti fra i popoli, ma anche in particolare la nostra scienza. Mi riferisco alla capacità di porci rispetto a tale fenomeno umano, sociale e storico in maniera non istintiva, ma scientifica ed «esperta»; cioè alla capacità di sfuggire agli stereotipi e di attingere non solo alle competenze e alle conoscenze della nostra specifica professione, ma soprattutto alla nostra capacità analitica di restare il più possibile in contatto con la nostra esperienza interna. Il relazionarsi da decenni (e per decenni ancora dovremo farlo) con emergenze umanitarie di dimensioni bibliche mobili-

¹. Zaer è morto a 13 anni a Mestre schiacciato sotto un camion alla fine del suo viaggio dall'Afganistan all'Italia. Gli hanno trovato in tasca un documento inedito di incredibile valore: le sue poesie, dalle quali è stato tratto il verso in esergo.

ta inevitabilmente in tutti noi sentimenti molto contrastanti e fortemen-
te ambivalenti. Negare tutto ciò e riferirsi alla «cultura dell'accoglienza»
in termini sloganistici e ideologici (sia per sostenerla che per denigrarla)
rischia di farci perdere l'attenzione alla dimensione intima del fenome-
no. Rischio universale presente in ogni operazione umanitaria di aiuto
nei confronti di chi è stato messo ai margini del mondo; per i cooperanti
e più in generale per i volontari e per i soccorritori di ogni latitudine è
sempre attuale il monito di Don Milani: *Fai strada ai poveri senza farti
strada*. Non possiamo negare tali aspetti considerato l'angoscia che mobi-
lita lo straniero, soprattutto lo straniero più inquietante di tutti, quel-
lo che è dentro di noi: l'inconscio. Mi riferisco non solo all'accezione pul-
sionale dell'inconscio, ma anche a quella *culturale*, meno esplorata e più
insidiosa: cioè all'inconscio freudiano del «Disagio della civiltà» e alle «ri-
nunce» che l'accoglienza della cultura dell'altro comporta in cambio del-
l'arricchimento che promette, ma anche all'inconscio postmoderno del
«Disagio dell'inciviltà» che antepone l'interesse privato di branchi e cosche
(vedi il business di mafia capitale) a quello dei migranti. La rinuncia a
favore della civiltà implica la capacità di mettere da parte le nostre cer-
tezze e le nostre consuete soddisfazioni pulsionali e relazionali; una ri-
nuncia che implica anche la perdita della protezione e della sicurezza
assicurate dal noto, dal conosciuto, dall'uguale. L'antinomia fra identità
e diversità interagisce con l'antinomia fra protezione e arricchimento, fra
sicurezza e rischio che, in assenza di una mediazione, rischia facilmen-
te la contrapposizione sterile.

Una pratica dell'accoglienza *esperta* non può evitare di fare i conti
con le dinamiche inter-personali e inter-istituzionali che l'angoscia del-
l'estraneo mobilita e con il necessario lavoro di presa in carico di tali
dinamiche profonde (sia dei migranti che degli accoglienti) che occorre
fare per evitare fenomeni di rigetto, di banalizzazione, di discriminazio-
ne e di ideologizzazione. Fenomeni sostenuti dall'identificazione proiet-
tiva che spinge ad attribuire all'altro ciò che è rifiutato dentro di noi,
che scarica sull'altro le disfunzioni profonde della nostra *società disa-
nimata* materialista e consumista. Per sfuggire a tali meccanismi pri-
mitivi occorre un modello d'intervento teorico-clinico complesso e arti-
colato capace di cogliere l'intreccio fra le singole menti in campo – con
le loro storie e culture – con i processi sociali e istituzionali in cui si rea-
lizza la presa in carico e la cura. Lo straniero ci interroga continuaamen-
te sul nostro modello di sviluppo, inteso non solo in termini economi-
ci, ma soprattutto in termini umani, evolutivi e, per quanto ci riguar-
da, in termini clinici, e cioè sul modello di cura che troppo spesso dia-
mo per scontato e universale. Un intervento efficace ed *esperto* presupp-

pone la conoscenza approfondita della specifica cultura di appartenenza delle persone migranti con le quali s'interviene.

Non meno importante è la riflessione sulla particolare fase di sviluppo che quelle persone stanno vivendo. L'intreccio di tali aspetti etnici, culturali ed evolutivi interroga le nostre pratiche della cura del dolore psichico, orientandole verso la necessaria integrazione del vertice antropologico ed etno-psicoanalitico con il vertice della psicoanalisi dell'adolescenza.

L'integrazione che auspichiamo per il migrante deve prima di tutto essere da noi praticata e testimoniata dal nostro approccio epistemologico, come testimoniano i lavori del numero che vi apprestate a leggere. Un'integrazione che permette di evitare il rischio di rigetto inconscio dell'altro e della sua alterità prima segnalato e che fornisce un sicuro ancoraggio teorico-clinico all'intervento. Il lavoro dell'integrare comporta diversi compiti, come suggerisce l'etimo latino: *il riparare, il ristorare, il rinfrancare, il ricreare, il rinnovare, il ricominciare* (Castiglione e Mariotti, 1966). Si comprende subito da tale panoramica etimologica l'impossibilità di rivolgersi all'adolescente migrante con i nostri tradizionali sistemi di cura e la conseguente necessità di esplorare le diverse forme di *rinnovamento, ricreazione, riparazione* ecc. delle nostre pratiche cliniche e dei relativi modelli epistemologici.

AeP Adolescenza e Psicoanalisi già dieci anni fa, nel numero 1 del 2011, ha affrontato la tematica della migrazione, individuando nel tema dell'identità uno dei nodi principali con cui è confrontato sia il migrante, soprattutto se è un adolescente, sia il clinico che si rivolge a lui. Quando abbiamo cominciato a incontrarci nel gruppo di lavoro², che si è assunto il compito di curare la realizzazione del numero di *AeP Identità migranti*, ci siamo chiesti quali progressi sono stati realizzati nell'ultimo decennio nella nostra capacità di comprendere e aiutare gli adolescenti migranti. Sono emerse alcuni elementi che ci sembra rappresentino le linee guida dell'intervento clinico più attuale con gli adolescenti migranti.

Entrambi i numeri di *AeP* (quello di dieci anni fa e quello di oggi) dedicati alla questione migratoria sono aperti da un articolo di Marie-Rose Moro³, un'autorità mondiale della clinica transculturale dell'adolescenza.

² Il gruppo è composto, oltre che dai coordinatori, Gaia Petraglia e lo scrivente, da Fabrizia Di Lalla, Romina Granci, Maria Iannone, Selenia Mattioli, Francesca Pacini, Tommaso Romeo, Simona Trillo. A tutti loro va il mio ringraziamento a nome della direzione di *AeP Adolescenza e Psicoanalisi*.

³ Gaia Petraglia ha instaurato in questi anni con la Moro un fecondo dialogo, grazie al quale la nostra Rivista si è potuta avvalere dei suoi preziosi contributi.

za: una vera *esperta* che ha dedicato la propria vita professionale a dare senso all'esperienza migratoria, partendo dalla propria (come ebbi modo di ascoltare in un seminario romano in cui raccontò della sua personale esperienza di figlia d'immigrati).

Nel lavoro del 2011 la Moro si concentrò sulle *procedure culturali* che modificano gli esseri umani, e in particolare sugli aspetti rituali d'iniziazione che garantiscono all'adolescente la riconquista del nuovo Sé, sottolineando il ruolo centrale della società degli adulti nel promuovere e organizzare tali riti. Nella sua prospettiva la conquista del sapere si ottiene non attraverso l'apprendimento di *contenuti*, ma attraverso il partecipare a un *contesto originale di conoscenza* accompagnato dagli adulti della comunità.

Sarebbe proprio l'impossibilità di accedere a questo tipo di esperienze che impedirebbe, secondo la Moro, il processo di costruzione dell'identità nell'adolescente migrante: egli non disponendo di mediatori adulti, diventa *straniero rispetto alla propria filiazione*. Dunque la Moro si concentrò soprattutto sull'etiopatogenesi del trauma migratorio dell'adolescente. Tale lavoro trova un naturale completamento in quello che apre il presente numero centrato sugli interventi terapeutici. Moro e Radjack presentano il distillato delle loro esperienze terapeutiche con gli adolescenti migranti realizzato nella *Maison de Solenn-Maison des adolescents* di Cochin (Paris).

Un'esperienza che offre una visione profonda dei vissuti dei ragazzi incontrati e che permette di cogliere il senso autentico di ogni storia raccontata, accompagnata da una mirabile applicazione delle teorie più moderne sul processo identitario in formazione. Il tema dell'analisi della costruzione delle nuove forme di identità s'intreccia, nello scritto della Moro e Radjack, con i temi, sempre attuali, dell'integrazione e del *meticcio*, da loro a lungo esplorati e con sapienza presentati nel loro contributo.

I due Autori promuovono una ricerca dell'identità che esuli dalla concretezza della terra di provenienza e che si possa incarnare in tutto ciò che l'eredità culturale può offrire al soggetto. Elementi inevitabilmente conflittualizzati, considerato il processo *adolescens* e il necessario disancoramento dalle tradizioni familiari che esso comporta. Quando non si tiene conto di questi aspetti inerenti *l'epistemologia della differenza*, denunciano Moro e Radjack, il rischio di realizzare «interventi medico-sociali maldestri e intempestivi spesso inefficaci o addirittura tossici» diventa elevatissimo.

La lettura del numero di *AeP* che avete in mano rappresenta il miglior antidoto a questo rischio. L'impostazione rigorosamente etica e

politica delle due Autrici a sua volta rappresenta una cornice irrinunciabile per avvicinarsi a tale tematica.

Il processo identitario dell'adolescente migrante di prima e seconda generazione è spesso compromesso dal doppio mandato della prima generazione e dalla fragilità narcisistica della seconda. In entrambi i casi sembra centrale lo sguardo materno e la sua capacità di rispecchiamento. L'articolo di Virginia De Micco centra tale questione con un'accurata riflessione sull'estraneità e sulla diversità associata allo sguardo materno, che ci interroga profondamente come curanti sull'attenzione che occorre riservare all'analisi fra i legami oggettuali e i legami culturali degli adolescenti migranti che prendiamo in carico.

Il tema del materno è strettamente connesso al rapporto con la lingua madre. L'attenzione all'aspetto linguistico che struttura il pensiero permette di comprendere meglio la specifica difficoltà dell'adolescente migrante inerente il duplice lavoro identitario ed emotivo che è chiamato a realizzare. Una difficoltà che può generare vissuti negativi di aggressività, vergogna e senso di colpa generati dai lutti psichici non elaborati; vissuti alla base di transfert negativi degli adolescenti migranti e controtransfert ambivalenti dei curanti. In questa direzione lavora Chiara Rosso per la quale la pluralità di lingue, parlate e pensate, diviene la *lingua dell'erranza* che permette di fare da connettore fra spazi diversi, interni ed esterni, fra infanzia e adolescenza, fra genitori e figli, fra generazioni e latitudini diverse.

Quello del lutto è un altro tema centrale dello psichismo migratorio, legato anche al tema più vasto del trauma. Riteniamo necessario andare oltre la diagnosi di *Post Traumatic Stress Disorder* (PTSD) promossa dal DSM con l'appiattimento verso trattamenti cognitivo-comportamentali ad essa connessi.

Ci sembra che questi approcci, per quanto utili sul piano nosografico, se assolutizzati diventano rischiosi dal punto di vista clinico poiché tendono spesso a negare sia il dolore profondo derivato dal trauma migratorio degli adolescenti che soprattutto le difficoltà controtransferali che l'impatto con tale dolore inespresso genera nei curanti. Il trauma, in particolare quando è correlato all'esperienza del terrore e della morte, rende il soggetto rabbioso o congelato e a volte irraggiungibile per la perdita della capacità di pensare, di sentire, di comunicare e di relazionarsi; al limite; dunque, della trattabilità poiché il suo funzionamento mentale è così tanto degradato da acquisire le caratteristiche primitive della mente tipo *branco* (Biondo 2020). Occorre, di conseguenza, riconsiderare la funzione genitoriale alla luce dell'esperienza della traumatizzazione e della difficoltà di filiazione e delle diffi-

coltà culturali che essa comporta. La frattura del sentimento di appartenenza e il danneggiamento dell'esperienza oggettuale inevitabilmente influenzano la possibilità di realizzare relazioni di cura e impongono un cambio di paradigma.

A tal proposito abbiamo voluto approfondire con diversi contributi il tema della fatica di essere una *madre-adolescente migrante*: una condizione che comporta specifiche difficoltà nei curanti nel comprendere il codice culturale delle giovani pazienti senza appiattirli sugli schemi nosografici occidentali.

Gaia Petraglia nel suo lavoro – che prosegue idealmente la riflessione sulla funzione genitoriale «in terra straniera» intrapresa nel numero di *AeP* di dieci anni fa – sostiene che essere donna, migrante, adolescente e madre rappresenta una *eccessiva compresenza di ruoli* diversi, che anche presi singolarmente rappresentano un bagaglio pesante e impegnativo da portare. Quando poi si ha a che fare con una madre affettivamente non responsiva, come nel caso da lei presentato, la difficoltà di crescere e di realizzare il passaggio burrascoso dall'infanzia all'adolescenza, dovendo anche navigare fra le strettoie di due diverse culture, diventa enorme.

L'aiuto del terapeuta in questi casi si concentra sulla ricerca di *strategie multiple* per permettere alla paziente di riconoscersi per integrare le parti scisse di sé. La riflessione sulla matrice antropologica dei ruoli genitoriali e di quelli filiali viene ulteriormente sviluppata nell'articolo di Cattaneo e Dal Verme, che presentano due casi clinici di mamme adolescenti provenienti dal Perù. È di particolare interesse la loro ipotesi della *maternità* non solo come agito che permette di separarsi e sentire una propria identità separata, nonostante il trauma migratorio, ma anche come *occasione di realizzare un ponte tra due mondi*, come occasione di riscatto e di speranza. La *dinamica transgenerazionale e intergenerazionale* trova negli articoli della rivista che vi apprestare a leggere una descrizione particolarmente avvincente ed emozionante.

Un punto di vista originale sulla relazione fra processo identitario e anticolonialismo viene offerto dalla lettura dell'articolo di D'ambrosio e Bollini. È originale il modo con cui hanno narrato le vicende coloniali: l'uomo bianco colonizzatore castrante abbinato alla condizione dell'indigeno castrato, che tenta – attraverso il canale della violenza appreso dal colonizzatore – di recuperare la sua virilità. Interessante l'ampliamento dello sguardo che gli Autori propongono affrontando anche la questione religiosa: il *dover* perdonare che non lascia spazio al *voler* perdonare.

I diversi lavori presenti nella rivista sono collegati da un *fil rouge* molto forte, che rappresenta, a nostro avviso, uno degli approdi più mo-

derni dell'esperienza clinica in quest'ambito: l'importanza di conquistare la *pluralità dello sguardo* sull'adolescente migrante (che potrebbe aiutarci a conquistare uno sguardo più compassionevole sulle nostre parti più fragili) attraverso un *setting psicodinamico multiplo*. È questo uno degli ambiti più interessanti e innovativi inerenti l'estensione del metodo psicoanalitico per raggiungere aree non integrate della mente, nostre e dell'altro⁴.

Sono convinto che ogni volta che la clinica ci confronti con una casistica particolarmente grave, irraggiungibile, impossibile da trattare e multiproblematica, che si discosta significativamente dalla casistica tradizionale per trattare la quale siamo stati a lungo formati, occorra fare ricorso a un *orientamento epistemologico nuovo*, capace di affrontare la complessità della realtà dell'adolescente, di leggerne le diverse stratificazioni e di operare sulle diverse dimensioni dello psichismo attraverso interventi clinici integrati (psicoterapia individuale, psicoterapia di gruppo, intervento di Compagno Adulto o di Mentoring, intervento familiare ecc.) (Biondo 2008, 2020). Così come l'adolescente migrante deve imparare a muoversi fra diversi mondi e a costruire, come affermano Moro e Radjack, dei collegamenti tra questi mondi, così anche noi curanti dovremmo imparare a esplorare le diverse dimensioni della cura senza perdere la specificità del nostro assetto psicoanalitico, ma rieditando il nostro setting, mettendoci in discussione, aprendoci alla cultura istituzionale dell'altro.

Questa è, a mio avviso, la vera sfida con la quale siamo confrontati nell'impatto con le nuove patologie degli adolescenti. I contributi in questo numero di *AeP* dei colleghi che operano in alcune istituzioni pubbliche (aziende sanitarie locali) o enti del terzo settore (associazioni, cooperative, onlus) si muovono all'interno di questo nuovo orizzonte epistemologico e rappresentano quanto di più moderno si possa leggere sulla clinica dell'adolescente migrante. All'interno di questo approccio tecnico, rappresentato dal *setting psicodinamico multiplo* e dalla *mediazione inter-istituzionale*, vengono presentati i casi clinici dei diversi lavori delle associazioni (Rifornimento in volo, Nostos, Centro Alfredo Rampi) che, orbitando intorno all'ARPAD, condividono tale modello clinico d'intervento. È veramente apprezzabile il modo in cui viene descritto il lavoro integrato fra le diverse figure professionali (psicoterapeuta, educatore, antropologo, mediatore culturale), documentando in diversi modi come l'adolescente migrante possa essere sostenu-

⁴ *Aree cieche, lacune dell'analista, elementi non analizzati* che si attivano nel controtransfert, come le definisce Lucio Russo (1998).

to da una rete, che riesce a *vederli* per quello che sono e proporre loro percorsi di cura adeguati.

Il racconto degli operatori del terzo settore da un alto e del servizio pubblico (ASL) dall'altro permette di rintracciare alcune invarianti che informano l'intervento clinico di entrambi: la consapevolezza di offrire all'adolescente migrante la preziosa possibilità di realizzare *transfert multipli*, differendo così l'investimento; l'impegno a costruire un *sito analitico* costituito da diversi dispositivi (duali e gruppali, di parola e laboratoriali, psicoterapici, educativi e sociali) dove accogliere e comprendere il trauma migratorio; il gruppo di lavoro come luogo della *presa in carico condivisa*; l'attenzione alla dimensione antropologica del trauma che implica l'intervento del *mediatore culturale*; l'attenzione al particolare intreccio fra trasformazioni adolescenziali e trasformazioni culturali che rendono ancora più complesso di quanto già non lo sia normalmente il lavoro d'integrazione dell'adolescente migrante e dei suoi operatori.

Daniele Biondo

Bibliografia

- BIONDO D. (2008). *Fare gruppo con gli adolescenti*. Milano: FrancoAngeli.
BIONDO D. (2020). *Gruppo evolutivo e branco*. Milano: FrancoAngeli.
CASTIGLIONI L., MARIOTTI S. (1966). *Il vocabolario della lingua latina*. Quarta edizione, a cura di P. Parroni. Torino: Loescher, 2007.
RUSSO L. (1998). *L'indifferenza dell'anima*. Roma: Borla.